

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Prima edizione: giugno 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2973-3

www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Francesca Bertuzzi

Il carnefice



Newton Compton editori

Sono giorni di finestre adornate
canti di stagione
Anime Salve in terra e in mare.

FABRIZIO DE ANDRÉ, *Anime Salve* (1996)

A Daniele

1

Ore 01:15, la sala era ormai riordinata, avevo sistemato le sedie sui tavoli e passato lo straccio sul pavimento lercio, per rinfrescare un po' l'ambiente. Drug Machine si era già avviato verso casa da un buon quarto d'ora, lasciando la saracinesca del bar mezza abbassata. Mi ero cambiata, ma avevo assolutamente bisogno di una doccia e del divano. Prima di uscire, gettai uno sguardo al locale. Senza clienti e sotto l'unica luce dei lampioni, non era poi così squallido. Mentre formulavo questo pensiero mi arrivò una folata di puzzo di piscio, fumo e birra. Allora uscii e finii di chiudere la serranda.

La strada emanava ancora il caldo torrido del pomeriggio, estrassi le chiavi della macchina dalla borsa e mi avviai verso la Panda. Attraversando la piazza, un brivido mi salì lungo la schiena. Quando mi chinai per centrare il buco della serratura, mi sentii afferrare per la testa, che venne sbattuta con forza contro lo sportello. Caddi in ginocchio, ma la mano, che ora avvertivo enorme, mi rialzò tirandomi per i capelli.

«Non urlare troia o ti spacco la testa». Mi girò mettendomi la mano sul seno, muovendola come se seguisse il moto rotondo di una sfera. Era un uomo che avevo servito qualche ora fa, un uomo enorme che non avevo mai visto prima di quel pomeriggio.

«Mi piacciono le negre», disse studiando il mio viso a un palmo di distanza. Mi sentivo ancora debole per la botta in testa, ma ero lucida, capivo che il bestione aveva bevuto e capivo che era troppo grosso per me.

Ma l'orgoglio è orgoglio.

«Non voglio ribellarmi, sai?», e cercai di abbozzare un sorriso che fece riverberare il dolore per la botta appena presa. «Faccio quello che vuoi, ma non mi picchiare... per favore».

L'uomo sorrise, aprendo il sipario delle labbra e mettendo in scena una serie di denti marci e caselle vuote, dove un tempo c'erano stati di sicuro altri denti marci. Ricordai di averlo notato anche quando mi aveva lasciato la mancia e l'aveva sfoderato con fare meno minaccioso di adesso.

«Allora da' un bacio al paparino!». Mi afferrò la chiappa destra stringendomi a sé e facendomi sentire la mole della sua pancia contro lo sterno, si abbassò e mi offrì di nuovo l'infelice visione della sua bocca. Mi tappai il naso, aprii la bocca e, come ebbi fra i denti un bel pezzo di lingua, lo serrai con tutta la forza che riuscii a trovare. Il bestione provò ad arretrare, cercando di spingermi via con le mani. In quel momento, buttai la testa all'indietro staccando al figlio di puttana la punta della lingua. Indietreggiò di qualche passo, portandosi subito le mani alla bocca, dalla quale grondava sangue. Gli occhi si erano velati di rosso e le vene sul collo si erano gonfiate come idranti. Ancora barcollava. Con una rincorsa di pochi passi, gli saltai alla vita avvinghiandomi con le gambe, gli afferrai le orecchie con le mani e feci cozzare il suo naso contro la mia testa. Sentii un *crack*. Riuscendo a cadere in piedi, lo guardai: gli avevo rotto il naso. Era una maschera di sangue, ma era in piedi, e io avevo usato tutte le mie energie. Afferrai le chiavi della macchina, che erano scivolote vicino alla ruota posteriore e, aggrappandomi alla maniglia, provai a infilarle nella serratura, ma il bestione mi era già addosso. Mi afferrò la testa e la sbatté una, due, tre, quattro volte contro lo sportello. L'effetto fu quello di una mela marcia contro lo spigolo di un tavolo.

«Dove te ne vai, fottutissima troia? Ora non mi accontento più della tua fighetta del cazzo. Ora me la devi pagare». Era sopra di me. Non ci vedevo più, la mia testa era bollente, sentivo il sangue colarmi sulla faccia. Dovetti fare parecchia fatica per non perdere i sensi, ma ci riuscii, anche se vedevo il mondo come un film fuo-

ri fuoco. Mi salì un conato di vomito, il bestione se ne accorse in tempo per scansarsi, mentre mi girava la testa con la mano che teneva avvinghiata ai miei capelli. Vomitai quella che era stata la mia cena.

«Fai proprio schifo. Sei una cagna selvatica, eh? Però mi piace il tuo culo, è da oggi che ci penso. Ora vediamo com'è dal vivo». Volevo obbiettare ma mi uscì un rantolo incomprensibile e lamentoso. Improvvisamente avevo i jeans calati fino alle ginocchia. E non m'ero accorta di quando li avesse slacciati e tirati giù. Avvertendo l'imminente violenza, provai a divincolarmi, ma senza forza riuscii solo in qualche debole spasmo che il bestione intuì essere un tentativo di ribellione. Allora volle mettere le cose in chiaro, farmi capire che il suo cazzo sarebbe stata la parte più piacevole della serata. Quindi, per puntualizzare, mi diede una ginocchiata sulla coscia che per un attimo mi fece riacquistare lucidità, per poi oscurarsi fra gli altri dolori.

«Alla fine vi rassegnate tutte. Perché vi piace, vero? Facevi la difficile, ma lo vuoi, eccome».

«Alzati, stronzo».

Un fucile da caccia faceva pressione sulla nuca del bestione. Drug Machine si era avvicinato senza fare rumore e né io, né il bestione ci eravamo accorti di nulla. Il suono della sua voce mi fece sentire bambina, come quando da piccolo si metteva fra me, Khanysha e gli altri ragazzini che volevano picchiarci e li allontanava roteando i pugni nell'aria. Il bestione mi guardò con aria di sfida, poi sorrise e scattò all'indietro con una torsione del busto, gettando le mani sulla canna del fucile. Drug Machine oppose resistenza e si rotolarono cercando di avere l'uno la meglio sulla presa dell'altro. Alla fine il bestione gli era sopra e spingeva la canna del fucile contro la grossa gola di Drug Machine. Io provai a muovermi, ma riuscii solo a strisciare di pochi centimetri, la testa era pesante e ogni gesto estremamente rallentato e doloroso. Drug Machine, paonazzo per lo sforzo, iniziò a sferrargli delle ginocchiate sulle palle. Nel momento in cui il bastardo gli cadeva ad-

dosso, Drug Machine diede slancio alla testa, colpendolo sul naso fratturato di fresco. Stavolta il bestione cadde lamentandosi. Drug Machine gli era già sopra e cominciò a infierire sulla bocca marcia con il calcio del fucile. Lo colpì così forte e così a lungo che mi ero quasi abituata a quel suono. Quando ritenne di avergliene suonate abbastanza, si rimise in piedi e venne verso di me. Mi aiutò a rialzarmi, riuscii in qualche modo a tirarmi su i jeans e, sorretta per la vita da Drug Machine, mi avviai verso il bar.

2

Una volta dentro il locale, Drug Machine mi adagiò sul tavolo. Io gli sorrisi ma non dovevo essere un bel vedere perché, mentre sorridevo, disse: «Cazzo, Danny. Ma che t'ha fatto?»

«Nulla, non è riuscito a farmi nulla». E gli strinsi la mano, scoprendomi ancora più debole di quel che pensavo. Lui uscì con il fucile in mano e tornò poco dopo trascinando il bestione per il collo della maglietta. Aveva ripreso i sensi. Feci per alzarmi, ma mi doveti fermare e restare seduta per un po'. Mi sembrava di avere una cassa da rave al posto della testa: pulsava e faceva male. Riuscii ad alzarmi e barcollare fino al bastardo, iniziai a sferrargli calci sulla pancia, lui non si ribellava nemmeno e colpendo lo stronzo mi sentivo rinvigorire, ma era evidente che non gli stavo facendo male.

«Drug Machine, mi devi aiutare».

Era andato in cucina per telefonare alla polizia, si affacciò e vide che ero troppo debole per fare quello che stavo facendo.

«Danny, avresti dovuto restare sdraiata», disse con aria di rimprovero, poi si mise di fronte a me e guardò il bestione, che ora sembrava preoccupato.

«Buongiorno», disse con un sorriso bonario prima di iniziare a prenderlo a calci con tanta forza da rompergli tutte le costole. Potevi sentirle scrocchiare. Il bestione si lamentava.

«Amico dei negri, guarda che me la paghi».

Drug Machine si girò verso di me.

«Cosa vuoi che faccia?»

«I denti. Faglieli sputare». Il calcio del fucile aveva già fatto par-

te del lavoro, Drug Machine si mise a cavallo della pancia del bestione e con una serie di diretti dritti sulla bocca finì il lavoro. Ora dietro le labbra c'era una poltiglia sanguinolenta. Il tipo svenne, e lui continuò senza entusiasmo ancora per un po'. Mi accorsi che le lacrime mi bagnavano le guance, poi sentii le gambe cedere sotto il mio peso.

Buio.

Quando rinvenni, la polizia era già arrivata. Il bestione, mi dissero, si chiamava Corrado Vicentini, una vecchia conoscenza della polizia locale.

Era di Gissi, un paese vicino San Buono, su di lui pendevano già delle denunce.

«Ma con questa lo inchiodiamo, Danny. Parola che lo lascio marcire in cella talmente tanto che, quando esce, potrà usare il pisello solo per pisciarsi addosso», disse Mariolino mentre mi faceva dei primi piani con una polaroid. In effetti, non mi ero ancora guardata. Strappai dalla macchinetta la fotografia appena scattata, la pozza bianca che velava la mia immagine si restringeva e si delineava una figura inclemente, in tutto e per tutto simile a quella di *Elephant Man*, ma in versione afro e ricoperto di sangue.

«Merda, m'ha conciata per le feste».

Drug Machine lanciò un'occhiata furente a Mariolino, che sembrò diventare ancora più piccolo e magro.

«È solo gonfio, fa effetto, ma fra qualche giorno sarai come nuova, parola mia. Ora ti accompagno all'ospedale». Mi afferrò per la vita e io mi sostenni appoggiandomi a lui. La gamba faceva proprio male, ma il vero problema era il pallone di ferro arroventato che mi ritrovavo al posto della testa.

«Sì, andate pure. Mi basteranno le foto che ho scattato. Più tardi vengo in ospedale a prendere la tua deposizione». Io e Drug Machine ci girammo.

«Mariolino, passa domani verso le undici e mezzo e porta delle ciambelle e un buon caffè caldo per la signora. Direi che per stasera ha avuto abbastanza grane».

«Certo, giusto, allora a domani».

Drug Machine mi adagiò sul sedile, poi salì anche lui sul fuoristrada e avviò il motore. Lo guardai, lo conoscevo da quando eravamo bambini e ne avevamo passate di tutti i colori insieme, era la mia famiglia. Alla luce cruda della luna, il suo volto mi apparve segnato dal tempo, i suoi trentacinque anni riecheggiavano fra i solchi delle prime rughe agli angoli degli occhi. Aveva una faccia da figlio di puttana, era grosso e, quando si incattiviva, come poco prima con il bestione, i suoi occhi neri diventavano fessure e sapevi che gli si era chiusa la vena che fa affluire il sangue al cervello. Allora era capace di non fermarsi più. Ma era un giusto. Le lentiggini che gli ricoprivano il naso e le guance erano l'unica cosa riconoscibile del bambino che conservavo nella mia memoria.

La macchina procedeva adagio per le curve di strade familiari, ormai ero al sicuro e mi addormentai. Ero troppo stanca, la paura e le botte mi avevano fiaccata come un palloncino bucato.

Sognai il giorno in cui io e Drug Machine ci conoscemmo. Era ricreazione e nel cortile della parrocchia i miei compagni avevano proposto di giocare ai Tre Moschettieri. Mi avevano affidato il ruolo di Milady, che nel cartone animato era la *femme fatale* cattiva. Un gran pezzo di figa. Accettai, lusingata, ma le cose si misero male, tutti volevano picchiarmi per le mie malefatte, cercai di scappare. E mi ritrovai davanti un muretto che mi bloccava la strada. Girandomi, vidi un bel gruppo di ragazzini inferociti che mi venivano incontro menando le mani. A quel punto, arrivò Drug Machine, che si mise fra me e loro. Era più grande di cinque anni, e a quell'età la cosa era rilevante. Iniziò a far roteare i pugni nell'aria, avvicinandosi minaccioso ai bambini, che si dispersero nel cortile. Poi il cortile divenne buio e comparve il bestione che afferrò la testa di Drug Machine bambino e lo sollevò da terra, sbattendolo al suolo con ferocia.

Mentre lo massacrava, mi guardava con quel suo enorme sorriso bucato.

Mi svegliai sudata e con gli occhi pieni di lacrime, ero in un letto d'ospedale attaccata alla flebo, Drug Machine era in piedi, di fronte alla finestra e guardava il cielo terso. Per un attimo credetti che anche lui stesse ripensando a quell'episodio. Chissà se se lo ricordava ancora.

3

Il sole era sorto da poche ore, filtrava dalle tende bianche e opache che si riempivano di vento caldo, era l'inizio di un'altra giornata rovente.

La stanza era vuota e io mi sentivo stordita, come se avessi preso una sbornia da record. Il dolore ora era più chiaro e lucido. La testa faceva male solo se la spostavo, lo scoprii girandola per cercare Drug Machine, che però non c'era. In quel momento entrò il dottore, un uomo alto e magro dai capelli bianchi pettinati da un lato, intensi occhi azzurri, sulla cinquantina. Si avvicinò al mio letto, estraendo la cartella dalla fessura da cui sbucava. Un sorriso rilassante si stendeva sul suo viso.

«Come si sente, Danny?»

«Come un toro passato per il macello». Parlando scoprii un nuovo dolore, partiva dai denti e picchiava sulla fronte.

«È stata fortunata».

Lo guardai scettica.

«Sul serio, non ha fratture. E dalla TAC non risultano danni, poteva andarle peggio».

«Dovrebbe vedere l'altro».

Quando mi avevano fatto la TAC? Il sorriso del dottore scivolò velocemente in un'espressione di seria preoccupazione, posò la mia cartella clinica sul comodino avvicinandosi e abbassò il tono della voce, che divenne grave.

«L'ho visto».

Le narici mi si allargarono cercando di fiutare il tanfo del bestione.

«È qui?». Provai ad alzarmi a sedere, ma il dottore posò la mano sulla spalla per impedirmi di muovermi.

«È a tre piani da qui, reparto rianimazione, in coma. Ha la testa messa male, non può fare un granché in quelle condizioni».

Sentii la paura annidarsi nell'aria che respiravo.

«Quando posso andarmene?»

«Ho detto che poteva andarle peggio, non che è pronta per uscire, la dobbiamo tenere sotto osservazione ancora per ventiquattro ore. Ha perso conoscenza... Non c'è da scherzare». Il tono del dottore era tornato normale, la voce squillò all'improvviso senza lasciare possibilità di replica. Mi girai a guardare verso la finestra da cui entrava aria calda.

«Dov'è Drug Machine?»

«Il suo amico? Non l'ha lasciata un attimo, gli è stato chiesto di uscire per la visita, credo sia al distributore. Aveva voglia di un caffè». Mi sorrise, e si avviò alla porta, posò la mano sulla maniglia. «Danny, mi sa che è vero, lei è un toro, ma non un toro da macello». Era quasi del tutto di spalle, ma capii dal movimento del suo zigomo che sorrideva. Sorrisi anch'io.

4

Provai chiaramente il desiderio di non trovarmi lì. Immaginavo il bestione entrare dalla finestra e scagliarsi contro di me.

Avrei voluto essere a casa, nella mia camera, con la borsa del ghiaccio sopra la testa. Mi sorprese sentire tanta voglia di quella casa, era il posto dove tutto era andato a rotoli, non mi aveva mai portato fortuna. Ero andata ad abitarci quando avevo nove anni, venivamo dall’Africa centrale. Un gruppo di preti missionari venne a vivere nel nostro villaggio, ci facevano i vaccini di mattina e di pomeriggio distribuivano cibo in scatola, chinino, acqua in bottiglia e, per noi bambini, qualche caramella. L’Africa la ricordo bene, stagna dentro di me, indescrivibile ed enorme, al centro del mio stomaco: un buco dentato pieno di fame.

Quando il gruppo di missionari stava per ripartire, mia madre venne a svegliare me e Khanysha. Ricordo il suo volto quella notte come si ricordano le immagini di un eroe che ti strappa dalle fauci di un mostro caliginoso.

«Andiamo, veloci». E scappammo dall’Africa sull’aereo dei missionari. Mia sorella Khanysha dormiva in braccio a fratel Pio, che non staccava lo sguardo da mia madre. Ed effettivamente era magnetica, aveva gli occhi come pietre mentre l’Africa diventava piccola e impercettibile, una mosca nel buio. Io mi sdraiai sulla pancia scavata di mia madre. Il suo battito era lentissimo e pesante, il suo respiro misurato come quello di un animale che si nasconde al predatore. Potevo avvertire i suoi ricordi africani scorrerle negli impulsi elettrici del cervello, addensarsi fino a diventare presenti, dei macigni nell’aria.

Quando atterrammo, eravamo in Italia. Un lungo viaggio in corriera ci portò a San Buono, nella casa in cui ancora vivo. Era a tre piani, di pietra. Il primo era una cucina: sulla sinistra, c'era un enorme pianale in marmo dove troneggiavano sei fornelli, e il lavandino, a destra, un camino di pietra e, al centro, un massiccio tavolo in legno. Khanysha era corsa al secondo piano, ci chiamò dall'alto. Quando io e mia madre entrammo, la stanza aveva le luci accese. Due lettini e un armadio erano lo scarno arredamento, e c'era un'altra porta, aperta di fronte a noi. Entrammo nel bagno, Khanysha era arrampicata sulla tazza e tirò la cordicina dello scarico. Il rumore gutturale ci fece sobbalzare, mia sorella scappò dietro mamma, che guardò il vortice d'acqua cristallina ribollire nella ceramica e scoppiò a piangere. Continuava a dire: «È così facile...». Io e Khanysha ci aggrappammo alle sue gambe di nervi e muscoli. Ci levò i vestiti e si spogliò, ci fece entrare nella doccia e ci sedemmo tutte e tre sotto una pioggia calda. Ci tenne abbracciate senza più piangere.

Al terzo piano c'erano due camere comunicanti: quella di mamma e quella di fratel Pio. Era un uomo sui quaranta, alto e fisicamente ben messo, ricordava Christopher Reeve ai tempi in cui vestiva i panni di Superman. Aveva gli occhi verdi, quasi celesti, i capelli castani, una mandibola decisa, una fossetta al centro del mento e una per guancia, quando sorrideva. Quello che più colpiva di lui erano le lunghe mani affusolate e curate. Mani lattee dalle dita sottili, le unghie rosee. Se non fossero state di dimensioni notevoli, le si sarebbero potute scambiare per quelle di una donna. Un bell'uomo che vestiva i panni di fratello, una carica ecclesiastica che nel suo ordine religioso non permetteva di celebrare messa. Conservava, però, il rigore della preghiera e l'obbligo della castità, aveva il colletto come i preti, dal quale però scivolavano due lingue rigide e bianche che terminavano sul petto, indossava una tunica lunga, aderente fino alla vita e scampanata sopra i pantaloni. Superman stile *Matrix*. Non era di San Buono, aveva ereditato quella casa, più un piccolo terreno agricolo, da uno zio con-

tadino deceduto. Mia madre lavorava la terra e rassettava la casa, eravamo lì in veste di donne delle pulizie. Il parroco di San Buono, un uomo anziano e bonario, si era offerto di darci lezioni di italiano, che un pochino già conoscevamo, perché vicino al nostro villaggio, suor Domitilla ci insegnava a leggere e a scrivere. Era italiana come la maggior parte dei missionari e, a forza di sentirli parlare fra di loro, avevamo appreso termini qua e là. Andavamo dal parroco tutte le mattine e nostra madre ci dava delle uova da portare in segno di ringraziamento. Superman era fuori quasi tutto il giorno, tornava per cena e riusciva fino a tardi. Tornava a casa barcollante e gonfio di alcol, doveva passare da camera nostra per salire le scale verso la stanza di mamma. Mi svegliavo sempre quando rientrava.

Il suo gesto magnanimo diventò presto chiaro, non era disinteressato. A giudicare dal rumore di molle e di grugniti, si dava parecchio da fare, Clark Kent. Non sapevo visualizzare la mia rabbia per quel che succedeva, ma era in me. Mia madre era una donna troppo fiera per poter proferire parola su quello che stava succedendo, eppure sembrava felice. Ogni volta che ci guardava, nei suoi occhi si leggeva orgoglio per la salvezza in cui vivevamo.

Andò avanti così per qualche anno, fino al giorno che fu l'inizio della fine. Avevo quattordici anni, mamma era uscita presto per delle commissioni, io ero seduta al tavolo della cucina e stavo tagliando un avanzo di bistecca. Superman scese le scale con gli occhi cerchiati di rosso, aveva la camicia e i pantaloni slacciati. Si mise dietro di me ad ammirare quello che stavo facendo, si appoggiò con una mano sul tavolo e con l'altra sul mio ginocchio. Lo guardai. Fissava la bistecca con aria impegnata, mentre il pollice si muoveva sempre più verso l'interno della mia coscia. Allora feci quel che andava fatto: gli piantai il coltello nella mano che teneva appoggiata, la inchiodai al tavolo per il pezzo di carne che sta fra il pollice e l'indice. Lo guardavo dritto in faccia quando trasalì per urlare come un maiale al macello. Staccò il coltello dal legno e dalla mano. Urlò di nuovo. La mano perdeva veramente tanto san-

gue. Da quel giorno non riacquistò più l'uso del pollice sinistro. Io nel frattempo mi ero allontanata. Mi guardò, lo avvertii: «Non ci provare. Non mi toccare». Khanysha si era svegliata ed era corsa in mio aiuto, senza farsi domande affondò gli incisivi nel braccio del nemico, lui la prese per il piccolo collo e la scagliò di muso sul ripiano in marmo. Cadde a terra. Mi precipitai su di lei, sputò metà dell'incisivo destro, nascose la testa fra le mie braccia e pianse. Fratel Pio arretrò e risalì le scale. Non dissi nulla a mia madre, ripulimmo la cucina e ci inventammo una frottola credibile per il mezzo dente mancante. Con Khanysha eravamo d'accordo che dovevamo trovare un modo per fargliela pagare. Congegnammo qualche piano in stile "buccia di banana sulle scale", ma non facemmo in tempo ad attuarli. Khanysha si ammalò. Aveva la febbre alta. Io e mia madre ci davamo il turno per tenere il ghiaccio, avvolto in uno strofinaccio, sulla sua testa. Dormiva quasi sempre. La vedevo così piccola.

Dopo tre giorni di febbre alta, fratel Pio chiamò il medico che visitò Khanysha. Era una notte che la febbre aveva superato i quaranta. Il dottore ordinò a mia madre di starle lontana, se non voleva infettare tutto il paese. Khanysha aveva la meningite. Quando la portarono via da casa per trasferirla all'ospedale di Gissi, teneva gli occhi nocciola aperti debolmente, sorrise e disse: «Mamma, non piangere, non sto così male, è solo febbre».

Non la rivedemmo mai più, morì la notte stessa all'ospedale. Quando fratel Pio disse che era morta, mentre da dietro la porta vetrata guardavo il suo corpo, la notizia mi arrivò come da lontano. Visto che portava ancora i bacilli della meningite, il dottore ritenne che fosse più prudente chiuderla nella bara, e buonanotte agli ultimi saluti. Così fu.

Io e Khanysha per anni eravamo state la stessa persona, eravamo sole in un mondo estraneo, sole in due. Dovevamo essere forti l'una per l'altra e insieme per mamma. Eravamo diverse dagli altri e non potevamo stare con loro. I bambini trovavano sempre pretesti per maltrattarci, e gli adulti parlavano a mezza bocca quando

passavamo noi, ma avevamo uno scudo invisibile se ci tenevamo per mano. Uno scudo che si creava dalle sue pulsazioni nella mia mano.

La seppellirono alla svelta nel bosco perché non eravamo ancora registrate, non assistemmo alla sepoltura e non sapemmo mai dove l'avessero sotterrata.

Mia madre non si perdonò mai la morte di Khanysha, passava giornate inerti contro il vetro della finestra di camera nostra. Superman dovette ripartire per una delle sue missioni umanitarie e ci abbandonò al nostro lutto. E mia madre si lasciò morire. Ci mise diciotto mesi. I suoi occhi erano del tutto pietrificati. Non mi vedeva. Non riuscì a recuperare. Era una donna forte, certo, io e Khanysha eravamo figlie di stupri. In Africa era più o meno ordinario, aveva avuto me a sedici anni e Khanysha a venti, ci aveva cresciute e protette, ci aveva persino tirate via dall'Africa, ma la morte di Khanysha la prese con troppa ferocia e finì per divorarla. Le sue ultime parole furono lucide: «Voi due siete semi nati da me. Amavo tutte e due. Perdonami».

Poi rimasi io.

Fratel Pio non tornò più e mi tenni la casa.

Forse in quella camera d'ospedale avevo solo voglia di tornare dagli spiriti di Khanysha e mamma, sentire la loro presenza, il loro ricordo.

5

Verso le 11:00 Mariolino bussò alla porta. Drug Machine leggeva una rivista scandalistica che gli aveva portato l'infermiera.

«Buongiorno», squillò Mariolino, che aveva in mano un vassoio da bar con sopra spremuta, ciambelle e caffè. Sorrisi, o meglio, pensai di farlo, probabilmente era solo una smorfia raccapricciante, infatti il sorriso di Mariolino si smorzò all'istante. Chiuse la porta con il piede e posò il vassoio sul tavolo.

«Cazzo, che merda!», sbottò Drug Machine tirando il giornale per terra. Io e Mariolino lo guardammo. Aspettavamo di sapere cosa lo avesse fatto incazzare. Finiva sempre per incazzarsi quando leggeva notizie che confermavano i suoi sospetti sulla moralità dell'uomo.

«Uno stronzo di Santena si era comprato una partita di ventotto barboncini».

«Cani?»

«Certo, cani, ma nessuno li voleva quei barboncini e quindi li ha rinchiusi nel suo casale in alcune gabbiette. Ovviamente i barboncini abbaiano, piangono... Insomma, attiravano l'attenzione. E lo sai il bastardo che ha combinato?»

«Li ha annegati?»

«Magari, ha tagliato la lingua a tutti e ventotto. Quando li hanno trovati, nove erano morti».

«Brutta storia!».

«Fottuto bastardo! Ecco cosa». Mariolino si voltò verso di me, e io alzai le spalle lasciandogli intendere che non c'era nulla da fare.

«Come ti senti, Danny?»

«Vorrei che quel pezzo di merda dell'altra sera non fosse qui!». La mia voce uscì rauca e attutita come quella di un'accanita fumatrice di novant'anni e con in bocca due cucchiaini di fagioli. Mariolino si sedette su una sedia che aveva trascinato di fianco al letto.

«Devo scrivere la deposizione, te la senti di raccontarmi come sono andate le cose?». Annuì. Mariolino prese un quadernetto e una penna dalla tasca destra e da quella sinistra estrasse un piccolo registratore, si voltò verso Drug Machine e lo guardò a lungo, poi si girò di nuovo verso di me.

«Non vi siete messi d'accordo su cosa dire, vero?», ci chiese. Abbassai lo sguardo. «Facciamo così, ora mi racconti come sono andate le cose e poi pensiamo a come aggiustare il rapporto». Gli raccontai tutto. Mariolino serrava le ossa della mandibola. Mentre parlavo mi tornò alle narici il tanfo della bocca del bestione e mi venne da vomitare. Mi uscì un rumoroso conato a vuoto. Mariolino mi mise una mano sulla spalla.

«Basterà che nella registrazione dichiari di essere svenuta appena entrata nel bar». Poi si voltò verso Drug Machine: «E tu dirai che hai chiamato la polizia e sei andato a soccorrere Danny. Ragazzi, è proprio una brutta storia!».

«Grazie, Mariolino».

«A volte bisogna saper chiudere un occhio, ragazzi... perché la giustizia non sia una parola vuota!». Facemmo la deposizione, Mariolino se ne andò alla centrale. Io e Drug Machine ci mettemmo a fantasticare su ipotetici viaggi al di fuori della nostra portata. Come qualunque altra cosa in quel periodo.

6

Uscii dall'ospedale nel pomeriggio avanzato. Il sole era ancora alto e tutta l'aria calda del mondo era fuori ad aspettarmi. Lo sbalzo termico dall'aria condizionata dell'ospedale alla polvere di luglio fu difficile da affrontare, soprattutto dentro il fuoristrada di Drug Machine, che non era dotato di alcun comfort.

«Non portarmi a casa, voglio stare ancora un po' fuori», dissi guardando di fronte a me il cartellone “Benvenuti a San Buono”.

Era uno dei pochi posti in Italia ad aver conservato il benvenuto per gli stranieri...

Prendemmo la discesa che porta in piazza, a metà della quale c'era casa mia. Alla fine della discesa c'era il bar che faceva una magra concorrenza a quello di Drug Machine. Le vecchie donne sedute fuori dalle loro case, su basse sedie di legno, allungarono il collo per vedermi dentro la macchina: ovviamente il mio tentato stupro sarebbe stato motivo di discussioni lunghissime a San Buono, e avrebbe risolto i pomeriggi di tutti. Evviva.

Drug Machine fermò la macchina di fronte al bar di Antonio, un uomo leggendario del paese. La sua vita era iniziata a San Buono negli anni Venti, si era sposato una ragazza bellissima, Lina, e con lei era andato in America. Fu il primo a tornare con i capelli pieni di brillantina, camicie hawaiane e racconti incredibili. Fu sindaco di San Buono per quella storia della brillantina. Lui e Lina erano partiti per poi tornare dopo dozzine d'anni in quel paese, piccolo e sempre uguale, e aprire un bar a cento metri da quello di Drug Machine.

«Vai tu? Due birre sulla via piana?», proposi.

«Aspettami qui!».

Dopo pochi istanti, dal bar uscì Antonio, vestito elegante e con i pochi capelli tirati indietro dal pettine, come sempre. Aveva in mano due boccali di birra grandi e schiumosi. Fece il giro della macchina e si abbassò al livello del mio finestrino, con le birre in primo piano.

«Danny, queste te le offre la casa». Sputò per terra con sdegno: «E se quel porco si ripresenta, lo prendo a pedate nel culo!».

7

La testa era troppo malconcia, non mi potevo permettere di stare in piedi neanche a pagare, avevo già abusato degli antidolorifici ma il dolore non schiodava. Quindi mi ero sdraiata sul muretto, eravamo nel punto in cui i lampioni finiscono e la via piana continua nel buio della notte. Da un lato si vede casa mia, arrampicata in lontananza, e dall'altro, dopo lo strapiombo, cominciano le campagne, a perdita d'occhio, distese enormi di terra gestante, viva. Sopra di noi i pipistrelli volavano bassi, compiendo danze rituali intorno ai lampioni.

«Grazie per essere stato con me, ti sarà costato tenere chiuso. Con questo caldo il paese non si scolla dal bar e dalle tue birre ghiacciate».

«Chi l'ha detto che l'ho fatto per te? Il bar oggi era a disposizione della polizia, per le indagini. Comunque ho fatto un calcolo delle perdite della giornata e le detrarrò dal tuo stipendio».

«Mi sembra giusto. A quanto ammonta la cifra?»

«Tre milioni di euro».

«Sei un uomo retto Drug Machine, senza dubbio, un uomo retto».

E visto che era a portata di piede, gli sferrai un calcio bonario sul rene destro.

«Da qui sembra la casa di *Psycho*». La sua testa indicava casa mia.

«Sì, uguale, manco solo io che mi affaccio dalla finestra con un dito alzato per salutarti... Indovina quale?». Effettivamente, da quella posizione si stagliava come un'ombra scura sulla tela di un cielo sovraffollato di stelle. Un pipistrello toccò il lampione, barcollò e ricominciò. La tasca di Drug Machine iniziò a suonare *La*

gazza ladra di Rossini. Ne estrasse un telefono talmente piccolo e lucido che il contrasto con le sue mani enormi e tozze era comico. Glielo aveva prestato Mariolino per tenerlo aggiornato. Ero convinta che, ogni volta che qualcuno chiamava quel numero, Rossini si buttava da una nuvola con un cappio al collo e penzolava in agonia fino a che non rispondevano al telefono... Dopo poche battute, Drug Machine mi guardò con aria grave mentre ascoltava il suo interlocutore, si allontanò da me in modo che non potessi sentire. Capivo solo che si stava incazzando, era sotto la luce di un lampione a una certa distanza da me. Scolai quel che restava della birra ormai calda, vedevo la sua andatura diventare nervosa, e la sua figura comparire e scomparire dall'occhio di bue del lampione.

Imprecò, poi venne verso di me, con la sua camminata da bufalo, testa bassa e schiena ricurva. Si appoggiò al muretto, era viola. Per un bel pezzo non disse una parola e io ero troppo concentrata sui cambiamenti di colore che subiva la sua faccia per domandare. In mano teneva il piccolo telefono che emetteva una luce blu digitale.

«Danny, mi dispiace. Avrei dovuto ucciderlo». E mi passò il telefonino.

«Pronto?»

«Danny, sono Mariolino, non perdo tempo con i convenevoli, non ho buone notizie... Corrado Vicentini è uscito dal coma, è ancora presto per dire se tornerà come prima. Non so né perché, né per come, ma deve avere amicizie importanti. Si è scomodato il questore di Roma. Ho le mani legate, mi spiace. L'hanno trasferito immediatamente con un'ordinanza inattuabile. Non credo che verrà mai processato».

Riattaccai. Guardai Drug Machine. Mi diede una pacca sulla spalla.

«Non ti preoccupare, potrebbe rimanere stupido come un rastrello, e comunque gliele abbiamo suonate una volta, non sarà un problema suonargliele ancora».

«Non so perché, ma mi sento scoraggiata nei confronti del mondo, non è più pieno di margheritine e peluche rosa come lo immaginavo io».

«Già».

«Già, portami a casa».

8

Il fuoristrada brontolava fermo di fronte al vialetto pedonale che porta a casa mia.

«Sicura? A me non costa nulla».

«Costa a me, hai presente il grugnito cavernoso che emetti quando dormi?»

«Stai esagerando».

«No. E non c'è nulla di cui aver paura. Huanito è una garanzia per la mia incolumità».

«Be', quel cane ingoierebbe un peso massimo senza masticare, effettivamente sei al sicuro. Ho un regalo per te». Aprì il palmo della mano, nel mezzo due pasticche celesti e tonde.

«Ci droghiamo?»

«Sonniferi, e voglio che li prendi davanti a me, in ospedale hai avuto una notte tremenda, ti agitavi, piagnucolavi. Devi riposare, Danny, e non lo fai se hai gli incubi». Non ero molto convinta che stordirmi sarebbe stato saggio, non volevo qualcosa che mi mettesse fuori combattimento, volevo i nervi come corde di violino, così se il bestione fosse tornato...

«Non tornerà, non stasera, comunque. È uscito dal coma, non da un cinema. Dammi retta, sono leggeri e il dottore ha detto che li puoi tranquillamente mischiare con gli antidolorifici. E poi c'è il molosso-squalo con te, o no?».

E si stampò in faccia l'espressione bonaria di una nonna saccente, che su di lui suonava come una bestemmia in bocca al papa. E, fra l'altro, quando partiva per la tangente era in grado di andare avanti per ore. Quindi presi le pillole e le mandai giù, volevo dormire e dimenticare la mia testa pulsante.

«Ora corri, fra venti minuti crollerai come un sacco di patate».

«Ma mi hai detto che sono leggere... Hai mentito, vero?»

«Vero, a domani». Scesi dalla macchina con le chiavi di casa che spuntavano dal mio pugno, come artigli. Non si sa mai... Mi avviai verso la porta con passo deciso, per quel che potevo, ogni dolore si stava riacutizzando, l'effetto delle medicine svaniva in maniera lenta ma progressiva. Superai il vialetto e arrivai al piazzale di casa mia, scesi i larghi scalini, sentivo Huan annusare dalla fessura della porta. Quando aprii, mi saltò addosso, come uno stupido cane che tortura la padrona bastonata di fresco. Chiusi la porta e andai subito al lavandino per prendere un bicchiere d'acqua e darci dentro con gli antidolorifici. «Allora, bello, hai dieci minuti per farti un giro». Aprii la porta e Huan corse fuori scodinzolando. Qualcosa svolazzò ai miei piedi. Mi chinai per raccoglierlo, era un pezzo di stoffa, un fazzoletto da uomo, bianco sporco, ripiegato e cucito su se stesso. All'interno si intravedeva una scritta, ma non era decifrabile. Iniziavo a sentirmi rallentata e rimbambita. Presi le forbici dal cassetto e con cura mi misi a scucire i punti. Huan era già tornato e mi annusava i piedi, tutto felice. Nulla, non riuscivo a rimanere sveglia. Continuai a far saltare i punti. Le palpebre erano pesanti come calamite per chiudere i contatti con il mondo. La stoffa era scritta con un pennarello nero, in stampatello.

AIUTAMI, TI PREGO.

Khanysha

Poi gli occhi si chiusero mentre il mio cuore batteva all'impazzata, le emozioni si mischiavano. Restava chiaro solo il nome di Khanysha, nel buio.

9

Mi svegliai con la faccia stampata sul tavolo e il freddo addosso. Poi i dolori vivaci nelle ossa del cranio. E il nome di Khanysha, enorme, dentro la mia testa. Non avevo chiuso la porta, Huan era fuori, lo vedevo sdraiato sul cemento di fronte alla casa. Il sogno sul biglietto di Khanysha viva mi sembrava ancora reale. Sentii la mano destra intorpidita e dolorante, la guardai, le nocche si erano schiarite e la chiudevo a pugno, con forza, senza neanche rendermene conto. Dovevo averla tenuta stretta per tutta la notte, non riuscivo ad aprirla. Quando ci riuscii, vidi che stavo stringendo un fazzoletto bianco sporco, scritto con un pennarello nero. Lo aprii, scoprendo che il sogno non era un sogno e che il giorno prima mi ero addormentata senza leggere tutto il messaggio.

AIUTAMI, TI PREGO.

Khanysha

Se vuoi saperne di più, ti chiamerò a casa martedì 11.

Niente polizia, niente scherzi.

Voglio aiutarvi, non complichiamo le cose.

Mi rimisi in piedi con fatica, stappai la boccetta arancione con dentro le pillole bianche e rosse, ne ingoiai un paio, misi su il caffè e chiamai Drug Machine. Non rispose al telefono. Avevo la febbre, o almeno mi sentivo febbricitante, mi versai tutta la caffettiera nella tazza, e guardai a lungo il fazzoletto, lessi e rilessi le frasi scritte da due pugni diversi, lo annusai. Il primo odore era quello di hashish, ma in lontananza, nelle maglie del tessuto, era rimasto un leggero aroma dolce e selvatico. Non era un profumo familiare, ma era sicuramente femminile.

Ero lì con una sensazione nuova in corpo. Con Khanysha accanto. Chi mi stava facendo questo e perché?

In passato avevo pensato che, dopo quelle due morti, se non altro, alla vita non restava più molto da prendermi. Allora non avevo messo in conto che alla vecchia baldracca piaceva darti un piccolo abbozzo per farti andare *all-in* e farti lasciare sul piatto anche le mutande.

Huan iniziò ad abbaiare, i suoi sessanta chili sussultarono tutti, roteò la coda, impazzita dalla gioia, saltò e risaltò addosso a Drug Machine, che era tutt'altro che felice di affrontare quel saluto. Emisi uno dei miei fischi sibilanti e in un attimo Huan era accanto a me.

«Buongiorno. Hai un aspetto agghiacciante».

«Ho dormito sul tavolo. Era ketamina o cosa?»». Restai un attimo imbambolata, poi mi guardai la mano in cui stringevo ancora il fazzoletto.

«Che giorno è?»

«Domenica».

«Quanti ne abbiamo?»».

Girò il polso sinistro e consultò l'orologio, intanto Huan aveva ficcato il muso dentro il sacchetto di plastica che portava Drug Machine.

«Domenica 9».

«È successa una cosa strana. Ieri sera, quando sono tornata, ho trovato questo». Gli porsi il fazzoletto. Lo aprì, vidi i suoi occhi scorrere veloci da un lato all'altro del messaggio, la sua faccia non subì alcun mutamento. Poi alzò lo sguardo verso di me, e allora la sua espressione mutò, e io sapevo il perché. Sentivo che in me si era insinuata una scintilla di speranza. Lo sguardo di Drug Machine, invece, palesava dispiacere.

«Danny, lo sai che è solo un brutto scherzo?»

«So che è una cosa incredibile, nel senso primo del termine, ma...».

«Ma nulla. Khanysha è morta sedici anni fa, l'hai vista ammalarsi, hai visto il suo corpo in ospedale, ti ricordi?»

«Tecnicamente, l'ho vista da dietro una porta, a cinque metri di distanza, sdraiata e con gli occhi chiusi».

«La meningite fulminante è letale».

«Magari non aveva la meningite fulminante».

«E magari il governo degli Stati Uniti è andato in Iraq a portare la democrazia».

«Sì, hai ragione». Ma non riuscivo a levarmi quell'espressione speranzosa dal volto.

«Avranno scritto il biglietto per estorcerti dei soldi. Fanno così, frugano nel tuo passato, cercano i tuoi punti deboli, li stuzzicano, ti spremono e se ne vanno. Non ti serve un'esperienza del genere, fidati».

Lo guardai bene, lui guardò bene me.

«Voglio sapere chi c'è dietro questa storia e perché mi sta facendo tutto questo. Puoi restarne fuori, se vuoi, ma io devo saperne di più».

«Ovviamente! Sei testarda come un mulo. Almeno, se ti devo stare vicino in questa faccenda, vatti a fare una doccia calda e riprendi sembianze umane».